

Raffaella Colombo – Federico
Francucci – Matteo Quinti (eds.)
«*Mimesis*» 1946-2016.
*Atti delle Giornate di Studio
su Erich Auerbach*
(Pavia, Collegio Ghislieri,
27-28 aprile 2016)

Pavia, Pavia University Press, 2017, 112 pp.

Gli studi auerbachiani si arricchiscono di un nuovo prezioso volume: inserendosi in quella che si potrebbe definire una vera e propria 'Auerbach Renaissance', che ha avuto inizio in Italia nel 2009 con la pubblicazione di due curatele – *La rappresentazione della realtà* (Artemide) e «*Mimesis*». *L'eredità di Auerbach* (Esedra) – ed è proseguita nel 2013 con le monografie di Riccardo Castellana (*La teoria letteraria di Erich Auerbach. Una introduzione a «Mimesis»* (Artemide) e di Giuseppe Tinè, *Erich Auerbach. Una teoria della letteratura* (Carocci), nel 2017 sono usciti gli atti di due giornate di studi dedicate al capolavoro dello studioso tedesco che ha avuto luogo nell'autunno del 2015 presso il Collegio Ghislieri. Il taglio della curatela, che per la coesione dei saggi aspira a essere una vera e propria monografia 'plurale' su Auerbach, è profondamente interdisciplinare e alterna saggi che spaziano dalla filologia romanza alla teoria della letteratura, dalla filosofia alla letteratura contemporanea, dall'estetica alla comparatistica, e che

Between, vol. IX, n. 17 (Maggio/May 2019)

DOI: 10.13125/2039-6597/3690



partendo da Dante coprono un terreno 'mimetico' che arriva fino a Thomas Pynchon.

Come per Auerbach, l'*Ansatzpunkt* della curatela è l'unitarietà degli stili in senso vichiano (e delle loro potenziali commistioni) attraverso cui Maria Luisa Meneghetti (1-10) ricostruisce l'idea figurale di Auerbach della *Commedia* tra il 1938 (*Figura*) e il 1958 (*Lingua letteraria e pubblico*). Questo percorso diacronico mira innanzitutto a problematizzare una questione di ordine metodologico: lo scarso utilizzo da parte di Auerbach degli strumenti della prosodia e della sintassi in nome dei *colores* retorici e dell'*ornatus facilis* nello studio dell'opera di Dante (4).

L'afflato critico della curatela muove proprio da questa postura critica nei confronti degli studi di Auerbach: non si tratta dunque **di** una semplice celebrazione apodittica di *Mimesis*, né di una storia della sua ricezione, bensì di un confronto, sul piano della teoria e della critica letteraria, tra le metodologie contemporanee e l'eredità del testo di Auerbach.

Il saggio di Mario Domenichelli (11-20) mette a confronto i procedimenti ermeneutici di Auerbach con quelli della tradizione occidentale novecenteschi di scuola tedesca (da Heidegger a Benjamin, da Warburg a Spitzer), legati al «pensiero etimologico come pensiero rammemorante» (12). L'accostamento tra Auerbach e alcuni di questi pensatori – soprattutto Heidegger – è stato oggetto di diversi studi, ma l'analisi dell'apocalittica ebraica di Domenichelli si muove nel terreno della storia intellettuale: «*Mimesis* non è forse, a modo suo, anche la storia di una parola, di un'idea? E non procede, quel libro, nella convinzione che in ognuna delle pericopi ritagliate dal corpus sterminato della tradizione occidentale, si ritrovi la *figura* come prefigurazione?» (18). In questo senso, la lettura di Domenichelli mostra come *Mimesis* sia uno dei più lucidi movimenti del pensiero novecentesco in grado di coniugare, dialetticamente, la filologia con la filosofia della storia.

Pietro Cataldi (21-27) affronta la figuralità di Auerbach da una prospettiva simile a quella di Domenichelli, ma maggiormente radicata nella storicità del frammento: l'«ipotesi che propongo è dunque la

valorizzazione del dettaglio, del particolare compiuta da Auerbach nella riflessione sul concetto di figura, resa possibile da una rilettura, appunto figurale, di una tradizione storica filologicamente restaurata, ma non meno da una cultura attuale: quella di una fase storica del Novecento, tra gli anni Venti e Trenta soprattutto, in cui il rapporto tra particolare e universale viene investito di un significato e di una tensione nuove e specifiche» (22). Secondo la lettura di Cataldi, l'operazione figurale di Auerbach consiste nella dialettica positiva tra il recupero storico filologico del mondo medievale (e cristiano) e una sua attualizzazione culturale attraverso le categorie del tempo: «conta insomma la valorizzazione della potenzialità semantica del tempo, che si ritrova tanto nella figuralità cristiana quanto nella concezione di Bergson: in ogni caso, è solo dalla tensione fra passato presente futuro che può sprigionarsi la generazione di senso» (25). La vitalità del concetto di figura risiede proprio in questa sua tensione temporale, di riconfigurazione della filologia quale «disvelamento interamente storico, benché non narcisistico» (27): la figura, colta nella sua transtoricità temporale, diventa così un imprescindibile strumento per comprendere la «prospettiva molteplice che fonda il realismo di Virginia Woolf» (27) e dell'intera stagione modernista.

La 'linea Montaigne-Proust' tracciata da Lorenzo Renzi (29-40) si riallaccia al quadro transtorico individuato da Cataldi, alla «convergenza tra gli studi sulla tarda latinità e il Medioevo e quelli sulla modernità che [Auerbach] si preparava ad affrontare» sotto il «segno del Realismo, declinato in due varietà: *realismo cristiano* (medievale e di origine biblica e evangelica) e *realismo sociale* (dell'Ottocento)» (29). La linea di Renzi irrompe in uno spazio intermedio la cui struttura semantica è data dall'emergere delle parole «'creatura' (*Kreatur*), 'creaturale' (*kreatürlich*) e 'creaturalità' (*das Kreatürliche*) e del concetto che queste parole esprimono» (30). Tali parole sono infatti espressione di una *Weltanschauung* di cui Montaigne e Proust sono le rispettive 'figure', cifra di una condizione umana universalizzante intorno alla quale si forma «l'"intensione" (cioè il contenuto) del concetto di realismo in Auerbach» (39) – un realismo

che, per usare una felice formula di Riccardo Castellana, potremmo definire 'modernista', di cui Montaigne è forma e Proust figura.

Lo sguardo di Daniele Giglioli (41-52) sposta lo sguardo del lettore sul terreno del 'realismo estremo', o meglio, del realismo 'traumatico', per dirla con Auerbach. L'esperimento di Giglioli è volutamente provocatorio (o estremo): leggere i *Fiori del male* di Baudelaire come se fossero l'ultimo capitolo di *Mimesis*; ciò implicherebbe rompere l'intelaiatura diacronica e strutturale del libro, ma ci permetterebbe di riflettere sullo statuto della *praxis* quale «prerogativa di pochi, o forse di nessuno, quasi fosse completamente evaporata» (51). La provocazione così posta, allora, prende la forma di un paradigma interrogativo: «se il sublime è generato solo dalla disperata radicalità con cui di quell'evaporazione ci si autoaccusa» (51), quali sono, oggi, nel dominio della critica, le condizioni della mimesis?

A questo quesito prova a rispondere, indirettamente, Federico Bertoni (53-63), il cui intervento, *The Burial of the Dead. Erich Auerbach e noi*, istituisce fin da subito un'idea di storia che «poggia sullo scarto irriducibile tra presente e passato» (53), e un'idea di critica quale 'pulsione faustiana', una «discesa agli inferi per parlare con i morti e scavare responsi sul proprio passato, sul destino e sul futuro» (54). La postura cognitiva adottata da Bertoni mira a indagare uno dei punti cruciali della comparatistica: «la vaghezza e al tempo stesso la solidità della fondazione teorica: da un lato la deliberata noncuranza [in *Mimesis*] per l'univocità e la precisione nomenclatoria del discorso, soprattutto a proposito del realismo; dall'altro una fiducia mai incrinata nell'autoevidenza, nella trasparenza concettuale di quell'oggetto irrimediabilmente opaco – almeno per *noi* – che è la rappresentazione della realtà attraverso il linguaggio e la letteratura» (59). Mentre per Auerbach estetica e stilistica sono *universali* dotati di consistenza ontologica, per noi contemporanei la metodologia ha subito un effetto di dissolvenza quale sintomo della «confusione e dello sbandamento, specchio del tramonto del nostro mondo» (61). D'altra parte, nonostante una tenace diffidenza per le elaborazioni teoriche, l'antidogmatismo di Auerbach ci permette di «vivere nell'instabilità categoriale», coniugando «riflessione concettuale e

prospettivismo storico» (62) attraverso la pratica del commento e una visione elastica, seguendo la linea aperta da Auerbach, della teoria letteraria.

Riccardo Castellana (65-83), uno dei principali promotori del recente ritorno a Auerbach, mette in relazione la teoria del figurale delineata in *Figura, Mimesis e Motivi tipologici nella letteratura medievale* con il figuralismo di Northrop Frye (*The Great Code*, 1982), in particolare con il carattere tipologico-archetipico dell'esegesi biblica. Il confronto tra i due critici non segue un procedimento puramente descrittivo e/o contrastivo: la teoria del figurale di cui parla Castellana in realtà corrisponde a un tentativo di estensione del modello di Auerbach attraverso l'apporto di Frye a un sistema testuale più ampio, che tenga conto sia della «cultura letteraria 'alta'», sia della «produzione cinematografica di intrattenimento», «permettendo di vedere in che misura il testo biblico abbia dato forma a un modo specifico di raccontare e abbia contribuito a delineare la struttura di molti poemi, romanzi e film» (82).

Le pagine conclusive di Federico Francucci sono dedicate al primo romanzo di Thomas Pynchon (85-103), *V.*, uscito nel 1963 – sei anni dopo la morte di Auerbach –, anche se il titolo dell'intervento (*Nella Zona*) si richiama evidentemente alla terza parte di *Gravity's Rainbow* (1973). Come Giglioli, Francucci provoca la coscienza critica del lettore, leggendo *Mimesis* attraverso *V.*, e non viceversa. Oltre a offrire una lettura particolarmente innovativa nella oramai infinita bibliografia pynchoniana, Francucci mette in discussione la «dimensione problematica del realismo auerbachiano» (92): la convivenza tra quotidianità del realismo e la sua specificità non è mai pacifica; e benché la figuralità di Cristo incarni entrambe le componenti, non possiamo prenderla in considerazione come un «ideale regolativo da tenere pacificatamente all'orizzonte» (94). Una risposta a questa conflittualità è data dalla totalità postmoderna di *Gravity's Rainbow*, il cui punto di partenza è proprio la «storia di Cristo» (99), che nel romanzo si traduce in una sorta di *imitatio Christi* da parte del protagonista della Zona, Tyrone Slothrop. Questa intuizione, tutt'altro che scontata, produce un effetto di «confusione ermeneutica» (100) e

mostra come Slothrop diventi, figuralmente e mimeticamente, il punto di intersezione tra la quotidianità e l'unicità dell'esistenza.

La pluralità degli approcci e degli esiti – teorici, storici e interpretativi – di ciascun saggio offre una nuova immagine di Auerbach, legata sì a *Mimesis*, ma inserita, e dunque storicizzata, nello stato attuale della comparatistica e della teoria della letteratura. La struttura auerbachianamente circolare del volume, unita alla coesione e alla continuità (temporale e contenutistica) dei lavori raccolti, rende questa curatela un imprescindibile punto di incontro e per ri-collocare la posizione di Auerbach nella complessa e multiforme geografia della critica e per ridefinire i confini metodologici degli studi (letterari) contemporanei.

L'autore

Alberto Comparini (Ph.D., Stanford University) è von Humboldt Fellow alla Freie Universität di Berlino, dove si occupa di estetica e di teoria della lirica. Tra le sue principali pubblicazioni ricordiamo le monografie *La poetica dei «Dialoghi con Leucò» di Cesare Pavese* (Mimesis 2017), *Geocritica e poesia dell'esistenza* (Mimesis 2018) e *Un genere letterario in diacronia. Forme e metamorfosi del dialogo nel Novecento* (Fiorini 2018), e la curatela *Ovid's Metamorphoses in Twentieth-Century Italian Literature* (Winter Verlag 2018).

Email: compa@stanford.edu, alberto.comparini@fu-berlin.de

La recensione

Data invio: 15/03/2019

Data accettazione: 30/04/2019

Data pubblicazione: 30/05/2019

Come citare questa recensione

Comparini, Alberto, "Raffaella Colombo – Federico Francucci – Matteo Quinti (eds.), «Mimesis» 1946-2016. Atti delle Giornate di Studio su Erich Auerbach (Pavia, Collegio Ghislieri, 27-28 aprile 2016)", *Immaginare l'impossibile: trame della creatività tra letteratura e scienza*, Eds. L. Boi, F. D'Intino, G. V. Distefano, *Between*, IX.17 (2019).